

«NELLA CORSA PER AFFERRARLO»
Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione
Rimini, 4 aprile 2014

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón

«Nella corsa per afferrarlo».¹ A chi di noi non piacerebbe essere qui questa sera con la stessa faccia tutta spalancata, tutta tesa, tutta desiderosa, piena di stupore, di Pietro e Giovanni in cammino verso il sepolcro la mattina di Pasqua?² Chi di noi non desidererebbe essere qui con quella tensione a cercare Cristo, che vediamo nei loro volti, con il cuore pieno di quell'attesa di trovarLo ancora, di rivederLo di nuovo, di essere attratti, affascinati come il primo giorno? Ma chi di noi aspetta veramente che possa succedere una cosa come questa?

Come loro, anche noi facciamo fatica a dare credito all'annuncio delle donne, cioè a riconoscere il fatto più sconvolgente della storia, a darvi spazio dentro di noi, a ospitarlo nel cuore perché ci trasformi. Anche noi, come loro, sentiamo il bisogno di essere di nuovo afferrati, perché si ridesti in noi tutta la nostalgia di Cristo.

Domandiamo insieme allo Spirito Santo di ridestare in ciascuno di noi l'attesa, il desiderio di Lui.

Discendi Santo Spirito

Ben arrivati!

Saluto ciascuno di voi qui presenti, tutti gli amici che sono collegati con noi da diversi Paesi e tutti coloro che faranno in differita gli Esercizi nelle prossime settimane.

Due fatti hanno segnato il nostro cammino negli ultimi mesi: la Giornata d'inizio anno e la mia udienza con papa Francesco.

Nella Giornata d'inizio anno abbiamo messo a tema due domande: «Come si fa a vivere? Cosa stiamo a fare al mondo?». Facendoci quelle domande, in quella occasione, abbiamo visto che ciò di cui abbiamo più bisogno è diventare sempre di più una presenza originale, non reattiva. Ci ricordava don Giussani: «Una presenza è originale quando scaturisce dalla coscienza della propria identità e dall'affezione a essa, e in ciò trova la sua consistenza».³

Da allora sono passati tanti mesi e siamo stati sfidati da tanti eventi. Cosa è successo davanti alle provocazioni che il reale non ci ha risparmiato? Questi giorni sono un'occasione preziosa per vedere quale verifica abbiamo compiuto della proposta che ci siamo fatti all'inizio d'anno. L'urto delle sfide ha fatto emergere la nostra originalità? Abbiamo verificato la nostra consistenza oppure ci siamo lasciati travolgere dalla mentalità di tutti, non riuscendo ad andare oltre una posizione reattiva?

L'udienza con papa Francesco, il cui contenuto è stato ripreso nella mia successiva lettera alla Fraternità, ha messo in evidenza dal primo istante quello che il Santo Padre ha a cuore come pastore di tutta la Chiesa. Non mi sembra superfluo ritornarci all'inizio dei nostri Esercizi.

¹ *Fil* 3,12.

² Si veda il quadro di Eugène Burnand (1850-1921): *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al Sepolcro il mattino della Resurrezione*, Olio su tela, 1898, Musée d'Orsay, Parigi.

³ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza* (1975-1978), Bur, Milano 2006, p. 52.

Cosa ha a cuore il Papa? Ce lo ha detto col suo stile sintetico: la nuova evangelizzazione, l'urgenza di «risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio, ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge? [...] [Il] cuore dell'evangelizzazione [...] è la *testimonianza* della fede e della carità. Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risveglino l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio. [...] C'è bisogno di cristiani che rendano visibile agli uomini di oggi la misericordia di Dio, la sua tenerezza per ogni creatura».⁴

Ciò che il Papa ha a cuore, dunque, è la missione. «La nuova evangelizzazione è un movimento rinnovato verso chi ha smarrito la fede e il senso profondo della vita. Questo dinamismo fa parte della grande missione di Cristo di portare la vita nel mondo, l'amore del Padre all'umanità. Il Figlio di Dio è “uscito” dalla sua condizione divina ed è venuto incontro a noi. La Chiesa è all'interno di questo movimento, ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un'altra fede, o che non hanno fede. Incontrare tutti, perché tutti abbiamo in comune l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Possiamo andare incontro a tutti, senza paura e senza rinunciare alla nostra appartenenza.»⁵

Il Papa ha identificato con chiarezza anche il metodo: il richiamo all'essenziale. L'andare «fino alle periferie dell'esistenza», scrive, «esige l'impegno [...] che richiami l'essenziale e che sia *ben centrato sull'essenziale, cioè su Gesù Cristo*. Non serve disperdersi in tante cose secondarie e superflue, ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l'incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l'amare i fratelli come Lui ci ha amato»; questo «ci spinge anche a percorrere vie nuove, con coraggio, senza fossilizzarci! Ci potremmo chiedere: com'è la pastorale delle nostre diocesi e parrocchie? Rende visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo?».⁶

Nella lettera dopo l'udienza scrivevo: «Vi prego di accogliere come rivolta a noi – specialmente a noi che siamo nati solo per questo, come testimonia tutta la vita di don Giussani – la domanda di papa Francesco: ciascuno di noi, ogni comunità del nostro Movimento, “rende visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo”?».⁷ Davanti alle circostanze storiche attraverso cui il Mistero ha sfidato ciascuno di noi, abbiamo reso visibile l'essenziale oppure ci siamo dispersi in tante cose secondarie e superflue?

Con il suo richiamo all'essenziale, il Santo Padre ci indica dove lui guarda per rispondere alla sfida di vivere oggi la fede nel nostro mondo. Il richiamo all'essenziale è una cruciale indicazione di metodo.

Perciò la questione fondamentale è: che cos'è per noi l'essenziale? L'essenziale è ciò che risponde alla domanda su come si fa a vivere. Cos'è per ciascuno di noi l'essenziale? Nessuna domanda è più pertinente di questa per l'inizio dei nostri Esercizi, proprio per la sua radicalità. «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro.»⁸ Questa frase di Gesù ci dice che ciascuno di noi può affermare solo una cosa come ultima, tanto l'unità dell'io umano è

⁴ Francesco, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 14 ottobre 2013, 1.

⁵ *Ibidem*, 2.

⁶ *Ibidem*, 3.

⁷ J. Carrón, *Lettera alla Fraternità di Comunione e Liberazione*, 16 ottobre 2013.

⁸ Mt 6,24.

ineludibile. Per questo, davanti alle provocazioni del vivere ciascuno è costretto a decidere qual è la cosa ultima a cui tiene più che a ogni altra. L'urto delle circostanze non ci lascia scampo, ci costringe a svelare la cosa più cara che abbiamo.

Come possiamo sorprendere, senza inganni, che cos'è per noi l'essenziale? Il metodo ce lo ha insegnato sempre don Giussani: sorprendendoci in azione, nell'esperienza. Perché «i fattori costitutivi dell'umano si percepiscono [e noi diventiamo coscienti di essi] là dove sono impegnati nell'azione, altrimenti non sono rilevabili [...]. Quanto più uno è impegnato con la vita, tanto più coglie anche nella singola esperienza i fattori stessi della vita. La vita è una trama di avvenimenti e di incontri che provocano la coscienza producendovi in varia misura problemi. Il problema non è nient'altro che l'espressione dinamica di una reazione di fronte agli incontri. La vita è dunque una trama di problemi, un tessuto di eventi reattivi agli incontri provocanti, poco o tanto che lo siano. Il significato della vita – o delle cose più pertinenti e importanti della vita – è un traguardo possibile solo per chi prende sul serio la vita e quindi avvenimenti e incontri, per chi è impegnato con la problematica della vita. Essere impegnati con la vita non significa l'impegno esasperato con l'uno o l'altro dei suoi aspetti: l'impegno con la vita non è mai parziale. L'impegno con l'uno o l'altro aspetto della vita, se non è vissuto come derivazione da un globale impegno con la vita stessa, rischia di diventare una parzialità squilibrante, una fissazione o una isteria. Ricordo un detto di Chesterton: “L'errore è una verità diventata pazza”». Per questo «la condizione per poter sorprendere in noi l'esistenza e la natura di un fattore portante, decisivo come il senso religioso, è l'impegno con la vita intera, nella quale tutto va compreso: amore, [lavoro,] studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l'amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza. Dentro infatti ogni gesto sta il passo verso il proprio destino».⁹

Allora, cosa succede quando uno si impegna con tutti i fattori della vita, con la vita intera? Che più uno vive, più appare davanti ai suoi occhi qual è la natura del suo bisogno. E più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi né lo possono gli altri, uomini come noi, poveracci come noi. «Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità.»¹⁰

Proprio questo senso di impotenza, in cui consiste ultimamente la solitudine e del quale ognuno di noi fa esperienza nella vita, è ciò che deve trovare risposta. Senza questa risposta tutto il resto è distrazione.

Siamo soli con il nostro bisogno, il quale si documenta poi in tante domande che sono emerse in questi mesi. Ora, se questa è la nostra situazione, che cosa ci permette di stare in piedi? In altre parole: che cos'è l'essenziale di cui abbiamo bisogno per vivere da uomini, secondo tutta la profondità della nostra esigenza? Che cos'è *per noi* l'essenziale? Non c'è un altro modo di cogliere che cos'è l'essenziale per noi se non sorprendere nell'esperienza da dove noi ci aspettiamo la risposta al bisogno del vivere.

Può essere facile e perfino ovvio, scontato, per la educazione che abbiamo ricevuto, rispondere subito: per noi l'essenziale è Cristo, la presenza di Cristo. Ma non possiamo cavarcela così facilmente. Una risposta meccanica non basta. Tante volte, infatti, osservandoci in azione, ci dobbiamo arrendere all'evidenza che l'essenziale per noi è altrove.

⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 48-49.

¹⁰ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 85.

Il criterio per scoprirlo ce lo dà il santo Vangelo: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore».¹¹ Si apre qui la distanza tra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così. Qui emerge la differenza tra l'intenzione e l'esperienza. Possiamo scoprire allora che, anche in buona fede, l'essenziale è diventato altro, e non è più Cristo; e ci siamo sbilanciati su altro magari proprio in nome di quell'essenziale che continua comunque a essere citato nei nostri discorsi.

È decisivo cogliere quanto stiamo dicendo per non ridurre subito tutto al problema dei nostri errori o delle nostre fragilità quotidiane, delle nostre incoerenze morali. Quando si sottolinea la distanza tra intenzione ed esperienza, a tema non è prima di tutto la coerenza, quante volte sbagliamo, ma che cosa ci definisce anche quando sbagliamo; cioè a tema è il contenuto dell'autocoscienza, quale sia il reale punto di consistenza, che cosa effettivamente perseguiamo e amiamo nell'azione, che cos'è per noi l'essenziale. Si può, infatti, essere incoerenti ed essere centratissimi sull'essenziale, come il bambino – di cui tante volte ci ha parlato don Giussani –, che ne fa di tutti i colori, fa impazzire sua mamma mille volte al giorno, ma al centro del suo sguardo non c'è altro che la mamma. Guai se lo portassero via da lei! Urlerebbe, si dispererebbe.

Per questo il divario tra intenzione ed esperienza non ha niente a che vedere con il *gap* tra teoria e applicazione, ma indica che il contenuto di consapevolezza e di affezione è “di fatto” (diventato) un altro, al di là della coerenza-incoerenza etica. Come a dire che, senza accorgercene, tante volte ci siamo spostati, abbiamo orientato il nostro sguardo da un'altra parte, ci siamo centrati su altro (l'essenziale non è stato negato, ma si è trasformato in un *a priori*, in un postulato alle nostre spalle che non definisce chi siamo, la nostra identità personale e il nostro volto nel mondo oggi).

La nostra storia ce lo ha dimostrato in modo particolarmente evidente in alcuni momenti, come vedremo domani. Basta per ora ricordarci quanto don Giussani ci ha detto, come l'abbiamo ripreso nella Giornata d'inizio anno: «Il progetto aveva sostituito la presenza»,¹² senza che ce ne fossimo accorti.

Che cosa ci consente di guardare tutto, perfino gli sbagli, perfino questa mancanza di autocoscienza, senza paura, liberi dalla tentazione di giustificarci (come i pubblicani, che andavano da Gesù perché solo con Lui potevano essere loro stessi senza dover negare niente di loro stessi; per questo Lo cercavano, per questo avevano bisogno di tornare da Lui: per poter finalmente essere se stessi)? La certezza della Sua alleanza, la certezza che Lui prenderà anche i nostri sbagli come occasione per farci scoprire la Sua diversità, chi è Lui. La certezza di questo amore definisce l'alleanza che Dio ha fatto con noi, come ricorda il profeta Isaia: «Così dice il Signore: “Al tempo della benevolenza ti ho risposto, nel giorno della salvezza ti ho aiutato. Ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo, per far risorgere la terra, per farti rioccupare l'eredità devastata, per dire ai prigionieri: ‘Uscite’, e a quelli che sono nelle tenebre: ‘Venite fuori’. Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli. Non avranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha misericordia di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua. Io trasformerò i miei monti in strade e le mie vie saranno elevate. Ecco, questi vengono da lontano, ed ecco, quelli vengono da settentrione e da occidente e altri dalla regione di Sinim”. Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri».¹³

¹¹ Mt 6,21.

¹² L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 64.

¹³ Is 49,8-13.

Malgrado questa preferenza, noi sfidiamo il Signore con le nostre chiacchiere. «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”».¹⁴ Quante volte lo pensiamo! A questa provocazione potrebbe reagire come noi, con la nostra solita reattività, arrabbiandosi; ma Lui ci sorprende con una presenza tutta originale, irriducibile. Invece di lasciarsi determinare dalle nostre chiacchiere, da quello che diciamo o pensiamo di Lui, approfitta dell’occasione per mostrare una volta di più la Sua diversità, sfidando la nostra ragione in un modo sconvolgente: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».¹⁵

Cosa sarebbe la nostra vita se non potessimo ascoltare ogni volta di nuovo queste parole? Questa è la Sua fedeltà, che ci consente di guardare tutto, che ci consente di lasciare entrare la Sua stessa presenza nella vita, l’unica che può ridurre sempre di più la distanza tra l’intenzione e l’esperienza, perché rende possibile un’esperienza di unità del vivere come quella che facevano i pubblicani incontrando Gesù. Per questo tornavano da Lui, come anche noi torniamo, sperando di sentire «quella parola che [...] mi liberò», «per la speranza che lui [...] aveva suscitato in me».¹⁶

È questa l’unità della vita che tutti desideriamo: «L’adulto è chi ha raggiunto l’unità della vita, una coscienza del suo destino, del suo significato, una energia di adesione».¹⁷ È quello che desideriamo tutti: questa unità della vita. Solo così potremo essere veramente noi stessi e la nostra potrà essere una presenza utile per noi e per gli altri. Come ricordava don Giussani a un certo punto della nostra storia – era il 1977 –, «in questi ultimi anni passati noi siamo stati veramente vittima della presunzione del movimento come il toccasana della Chiesa e dell’Italia. Ma [...] se il movimento non è l’esperienza della fede come risoltrice, come illuminante le mie problematiche, non può essere neanche proposta agli altri»,¹⁸ diceva don Giussani. Per questo desiderava che la fede diventasse un’esperienza, e ci ha insegnato sempre che la strada per raggiungerla non è altro che la personalizzazione della fede. «“È arrivato il momento della personalizzazione [...] dell’avvenimento nuovo nato nel mondo, del fattore di protagonismo nuovo della storia, che è Cristo, nella comunione con coloro che il Padre gli ha dato”. [...] Giussani sottolinea che è un problema di esperienza: “La prima cosa nella quale dobbiamo aiutarci è confermare che il principio di tutto è l’esperienza [...]. Il concetto di esperienza è provare giudicando”».¹⁹

Senza che la fede diventi esperienza personale non esiste la missione, e finiamo col diventare presuntuosamente giudici di tutto. Perché la proposta passa attraverso la mia umanità cambiata, e «l’impeto della missione è una gratitudine, altrimenti è una presunzione».²⁰ Questo fa capire che l’unica posizione adeguata oggi è la testimonianza, come ci richiama il Papa. La ragione ce la ricorda ancora don Giussani: «In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c’è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto. E la vita è mia, irriducibilmente mia».²¹ Questa frase è bellissima!

¹⁴ Is 49,14.

¹⁵ Is 49,15.

¹⁶ Cfr. C. Chieffo, «Ballata dell’uomo vecchio» e «Il monologo di Giuda», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 218 e p. 230.

¹⁷ FCL, AMCL, fasc. CL/81, «Consiglio 18/19 giugno 1977».

¹⁸ FCL, AMCL, fasc. CL/85, «Centro 17.11.77. Sintesi».

¹⁹ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 762.

²⁰ FCL, AMCL, fasc. CL/85, «Centro 17.11.77. Sintesi».

²¹ «Movimento, “regola” di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae Communionis CL*, novembre 1978, p. 44.

Ci vuole la vita! Non basta la dialettica. Eppure c'è chi pensa che la testimonianza, cioè la vita, l'esperienza del vivere, sia una scelta da "rinunciarsi", intimistica, una giustificazione del disimpegno. Niente di più sbagliato. La testimonianza è in realtà la scelta più esigente, perché chiede un impegno più totalizzante di qualsiasi altra opzione. Chiede tutto di noi, non solo qualche ritaglio di tempo che decidiamo di dedicare a qualche progetto. La testimonianza è per gente che vuole vivere all'altezza della propria umanità, richiede di essere presenti con tutto noi stessi nell'andare incontro all'altro, portandogli una novità vissuta in modo così radicale che lui possa ridestarsi in tutta la sua umanità, da uomo a uomo. «Dio salva l'uomo attraverso l'uomo»,²² abbiamo letto nella Scuola di comunità. Ci vuole tutta la mia umanità. Ci vuole tutto il dolore della nostra amica Natascia di fronte al suo bambino per far nascere un nuovo reparto di patologia neonatale, non basta una conferenza *pro life*. La testimonianza non è mettersi ai margini o ritirarsi dalla battaglia: esige l'impegno di tutta la mia umanità: energia, affezione, intelligenza, tempo, unità del vivere. Altro che spiritualismo! Altro che delegare a qualche esperto: armiamoci e partite!

Perciò insistere sulla personalizzazione della fede è insistere sul punto sorgivo da cui può emergere quella diversità che ci rende presenza, capaci di una testimonianza originale nella società. Chi non ne sente il bisogno? Noi possiamo vivere la responsabilità a cui ci ha chiamato il Papa solo se non diamo per scontato il soggetto (cioè che siamo già testimoni per il solo fatto di dirlo), ma accettiamo di fare quella strada che ci renderà testimoni secondo il disegno che Dio vorrà. Il movimento è ciò che aiuta a questo e basta – dice Giussani –: ti aiuta cioè a essere te stesso.

«Il cammino al vero è una esperienza.» È stato sempre così. «Nel concetto di sviluppo è in gioco la stessa vita personale di Newman. Ciò mi sembra che diventi evidente nella sua nota affermazione, contenuta nel famoso saggio su *Lo sviluppo della dottrina cristiana*: "Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni"», scrive Newman ne *Lo sviluppo della dottrina cristiana*. È Ratzinger che lo cita e prosegue: «Newman è stato lungo tutta la sua vita uno che si è convertito, uno che si è trasformato, e in tal modo è sempre rimasto lo stesso, ed è sempre di più diventato se stesso. Mi viene in mente qui la figura di sant'Agostino, così affine alla figura di Newman. Quando si convertì nel giardino presso Cassiciaco, Agostino aveva compreso la conversione ancora secondo lo schema del venerato maestro Plotino e dei filosofi neoplatonici. Pensava che la vita passata di peccato era adesso definitivamente superata; il convertito sarebbe stato d'ora in poi una persona completamente nuova e diversa, e il suo cammino successivo sarebbe consistito in una continua salita verso le altezze sempre più pure della vicinanza di Dio, qualcosa come ciò che ha descritto Gregorio di Nissa in *De vita Moysis*: "Proprio come i corpi, non appena hanno ricevuto il primo impulso verso il basso, anche senza ulteriori spinte, da se stessi sprofondano..., così ma in senso contrario, l'anima che si è liberata dalle passioni terrene, si eleva costantemente al di sopra di sé con un veloce movimento ascensionale... in un volo che punta sempre verso l'alto". Ma la reale esperienza di Agostino era un'altra: egli dovette imparare che essere cristiani significa piuttosto percorrere un cammino sempre più faticoso con tutti i suoi alti e bassi. L'immagine dell'ascensione venne sostituita con quella di un *iter*, un cammino, dalle cui faticose asperità ci consolano e sostengono i momenti di luce, che noi di tanto in tanto possiamo ricevere. La conversione è un cammino, una strada che dura tutta una vita. Per questo la fede è sempre *sviluppo*, e

²² L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 132.

proprio così maturazione dell'anima verso la Verità, che "ci è più intima di quanto noi lo siamo a noi stessi".²³

Questa maturazione avviene attraverso tutte le circostanze della vita: «Il mondo, in tutti i suoi terremoti, è strumento di richiamo di Dio all'autenticità e alla verità della vita per tutti, ma in particolare per il cristiano, che è come la sentinella nel campo del mondo». A volte questi terremoti ci sconcertano. È normale, come ci ricorda don Giussani: «In fondo, come legge, non possiamo evitare questo smarrimento. "Il mondo riderà, e voi piangerete"». ²⁴

Tutto quanto abbiamo detto ci rende consapevoli del nostro bisogno. Questa consapevolezza è decisiva per un gesto come quello che stiamo per cominciare. Perché gli Esercizi della Fraternità sono proprio un gesto. Perciò, oltre alla lezione e all'assemblea, sono anche silenzio, canto, preghiera, domanda soprattutto. Partecipando a un gesto come questo possiamo ridurlo, così che ciascuno sceglie, a discrezione del proprio criterio, a che cosa partecipare o che cosa seguire di tutto il pacchetto! Come se fossimo dal medico, ma decidessimo noi quali medicine prendere. Invece, più siamo coscienti del nostro bisogno, più tutto quanto vivremo in questi giorni, tutto il sacrificio che faremo, diventerà un grido, un grido perché il Signore abbia pietà di noi. Domandiamolo!

²³ J. Ratzinger, *Discorso in occasione del centenario della morte del cardinale John Henry Newman*, Roma 28 aprile 1990.

²⁴ L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», *Tracce-Litterae communionis*, marzo 2008, p. 71.